

## *Il caffè all'americana*

di Raffaella Pani

“Mamma, perché mi hai chiamato col nome della nonna?”

Questa fu una delle prime domande che rivolsi a mia madre quando iniziai a frequentare le elementari. Le mie compagne si chiamavano Rosalba, Marilena, Alba Maria, Ornella, Lia, Adriana. Mi sembravano tutti nomi moderni che quando venivano pronunciati avevano un suono diverso da quei nomi tradizionali che nel Campidano avevano le nonne, ma soprattutto non potevano essere sardizzati come invece succedeva con Barbara che veniva tradotto in *Brabarina*, Carmela in *Cramillia*, Vincenza in *Bissentica*, Gesuina in *Ginerba*. Ginerba era una cugina di mio padre che chiamò la figlia, della mia età, col nome della nonna: Maria Monserrata, che veniva tradotto in *Munzerrada*; in famiglia la vezzeggiarono con Ada ed ora, a parte me e le compagne di classe, nessuno più ricorda il suo vero nome. Raffaella, così si chiamava mia nonna nei registri del comune, ma tutti a Uta la chiamavano *zia<sup>1</sup> Raffiellica* e così avrebbero chiamato me da grande. Raffaella mi piaceva, ma Raffiellica proprio no. La mia paura era quella di crescere, diventare donna e sentirmi chiamare con quel nome. Per fortuna le cose cambiavano anche a Uta: eravamo negli anni Cinquanta i bambini apprendevano l'italiano dalle

---

1 Letteralmente “zia”, comunemente usato come “signora”.

maestre, i genitori ed i nonni lo imparavano dai bambini e così tutti riuscivamo a parlare (o almeno ci provavamo) questa nuova lingua. Fu così che io cresciuta e diventata donna non venni mai chiamata Raffiellica. Il mio nome ha continuato a piacermi e mi diverto a spiegare che Raffaella con una sola elle è il nome ereditato da molte donne sarde dopo il lungo predominio degli Spagnoli in Sardegna e non il nome di una famosa soubrette televisiva.

*Mamma, quando ti facevo la domanda del perché mi avessi chiamato col nome di nonna, sappi che mi consolavo pensando: va bè, speriamo che nonna mi faccia sentire la sua nipotina preferita, mi faccia più regali, dimostrandomi più affetto che agli altri nipoti.*

Questo succedeva davvero a mia sorella più piccola Maria Teresa, molto vezzeggiata dalla nonna materna di cui, infatti, portava il nome. A me non successe. Nonna Raffiellica era sempre gentile, ma mai affettuosa, mai espansiva, mai lasciava trasparire le sue emozioni. Il marito la adorava, i figli le davano del lei, i nipoti (eravamo tanti) avevano nei suoi confronti una grande soggezione. Era una donna minuta, graziosa, resa ancora più piccola dal costume tradizionale delle donne di Uta. Un costume dai colori tristi: grigio, marrone, nero, formato da gonna lunga, camicia, corpetto, fazzoletto per la testa, grembiule ricamato a mano e uno scialle di lana per le fredde giornate invernali. A me questo costume non piaceva, ero affascinata, invece, da quello coloratissimo portato dalle donne di Desulo che in quegli anni venivano a svernare a Uta, seguendo i propri mariti nella transumanza. La sua casa si trovava lungo la strada che portava al cimitero, era

l'ultima prima che iniziasse la campagna fatta di orti con i confini delimitati da siepi di fichi d'india. Aveva un cortile grandissimo con le stalle per l'asino e il cavallo che il nonno sfruttava per lavorare le vigne e il grande orto-frutteto dietro la casa. C'era il calesse, c'erano galline, tacchini, oche e tutto contribuiva a rendere la casa della nonna simile alle immagini dei libri di scuola ed a farmi amare gli animali. Amava i fiori e quando a maggio mi preparava il mazzo delle rose da portare a maestra Natalina notavo nel suo viso una espressione di tristezza e avevo la sensazione che parlasse con loro. Ricordo con nostalgia le sue rose profumatissime, le ortensie e un bellissimo albero di fuchsia che cresceva a ridosso del muretto in *lardini*<sup>2</sup> vicino al cancello. Io ho preso da nonna Raffiellica il pollice verde e l'amore per i fiori, ma una pianta di fuchsia grande come quella non sono mai riuscita a coltivarla. Nei miei ricordi c'è anche l'asinello *Piringiu*, che il nonno cercava in tutti i modi di considerare intelligente perché quando gli dava l'acqua in un secchio un po' sporco, si rifiutava di berla: doveva essere pulitissimo. Oppure, quando trainava il carretto e doveva attraversare le strade di Uta piene di pozzanghere cercava di dribblarle o si rifiutava di attraversarle.

Quando avevo dieci anni il nonno si ammalò, mio padre propose alla nonna di tenermi con loro per compagnia e per fare le commissioni nei momenti liberi dallo studio. Io a scuola ero brava ed il mio sogno era quella di diventare maestra. Sapevo che sarebbe rimasto un sogno ma speravo che da lei avrei ottenuto il permesso di poter continuare gli studi e realizzare così il mio desiderio, cosa che ritenevo impossibile con mia madre. Con entusiasmo mi trasferii

---

2      Mattoni di fango

da loro, la nonna mise un letto nella sua sala da pranzo e quella fu la mia prima camera. A casa dovevo dividere la camera da letto con tante sorelle; qui avevo degli spazi tutti per me e finalmente avrei avuto da parte dei nonni quelle attenzioni che mia madre, con nove figli piccoli da accudire, non poteva riservarmi. Nonna però non cambiò per niente il suo atteggiamento nei miei confronti, continuò ad essere fredda e impassibile. Questo aumentava in me il desiderio di conoscerla meglio di sapere del suo passato, di sentirla raccontare *contisceddus*. Niente. Con grande sorpresa scoprii, invece che ogni pomeriggio alle cinque nella sua piccola cucina preparava, quasi come un rito quotidiano, un caffè “all’americana” per due sue amiche che venivano a trovarla. Le due amiche abitavano poco distante, quindi l’appuntamento delle cinque per il caffè all’americana, diventò per tutte e tre un momento di incontro per confidarsi i propri problemi e raccontare i tempi andati. Una era comare Maria, una signora di S. Vito rimasta vedova di *tziu Boicu*<sup>3</sup>, un caro amico dei nonni. Per loro era come una sorella al punto che tutti i nipoti la chiamavano nonna. A scuola mi vantavo così di avere tre nonne ma non riuscivo a spiegare alle compagne di chi era madre la terza nonna. L’altra amica era *ziedda*<sup>4</sup> Fida, la chiamavano *sa spiridada*<sup>5</sup> perché in occasione dei funerali, quando il corteo funebre passava obbligatoriamente davanti alla sua casa, dall’interno e senza farsi mai vedere cominciava a cantare con voce stridula “*Laraleila, laraleila*” o ad urlare frasi sconnesse contro il diavolo “*Istu istu dimoniu*”<sup>6</sup> e se i

---

3 Signor Salvatore

4 Zia

5 Spiritata, posseduta dagli spiriti

6 “Via, via diavolo”

ragazzini più coraggiosi, convinti che fosse una strega, si avvicinavano alla porta per vederla lei reagiva lanciando sassi ed urlando. Io avevo paura di questa donna e mai mi sono affacciata per vederla nei momenti in cui aveva le crisi. Quando invece, arrivava dalla nonna per il caffè, non vedevo in lei la strega immaginata durante le crisi, era buona, gentile, desiderosa di trovare conforto. Più tardi seppi da mia madre che non era né pazza, né strega, ma che le sue sofferenze erano dovute al fatto che molti anni prima uno sciame di *espisi forraiasa*<sup>7</sup> l'avevano aggredita alla testa e da allora soffriva di dolori atroci. Ancora mi chiedo però del perché i dolori iniziassero quasi sempre in coincidenza di un funerale. Assieme sorseggiavano con piacere il caffè all'americana, così lo chiamava la nonna. Io seguivo con curiosità il suo modo di fare il caffè: usava solo chicchi di caffè macinati sul momento con *sa mobiscedda*<sup>8</sup>, la mamma, invece, usava la più economica e già pronta miscela "Leone" che purtroppo non emanava lo stesso profumo. Mentre lo bevevano e chiacchieravano la nonna cominciava a raccontare, io con una scusa facevo in modo di stare in cucina per ascoltarla e fu così che venni a conoscenza giorno per giorno quella che era stata la sua vita ed il perché preparava il caffè all'americana. È stato affascinante scoprire, per me che amavo tanto la geografia, che aveva vissuto la sua adolescenza in Brasile ove era stata portata dal padre partito per l'America in cerca di fortuna.

Nonno Lucino Sarais nel 1896 aveva quarantatré anni, moglie e sei figli: *Srabadoi*<sup>9</sup>, Anna, Munzerrada,

7 Vespe

8 Macinacaffè

9 Salvatore

Francesco, Raffiellica e Grazia. Possedeva casa, orto e *cuaddu e carru*<sup>10</sup>, faceva il contadino e poteva considerarsi sistemato. Una mattina mentre rientrava dall'orto per il pranzo in famiglia, seduto sul carro trainato dal cavallo e, arrivato alla piazza di *mesu idda*<sup>11</sup>, sentì il suono del corno del banditore che annunciava una grida. Tirò le briglie al cavallo ordinandogli di fermarsi. *Tziu Giuannicu* annunciò: – *Chi si dettada custu bandu*<sup>12</sup>, si avvisa la popolazione che nella macelleria di *Antoi*<sup>13</sup> Piras si vende carne di pecora, di maiale, di manzo; si avvisa, inoltre, che domenica mattina in questa piazza, verrà un signore *casteddaiu*<sup>14</sup> per reclutare operai, contadini, artigiani, disposti a trasferirsi in America per lavorare. Moltissimi italiani, in quegli anni, partirono con la famiglia verso l'America per tentare la fortuna. Anche molti sardi furono tentati dal sogno americano, in tanti presero questa decisione e partirono. Erano persone che non avevano né lavoro, né casa e pur di non lavorare come *srebidoris*<sup>15</sup> con i nobili del paese scelsero con grande dolore la via dell'emigrazione. Lucino non aveva questi problemi, ascoltò incuriosito *su bandu*, tirò nuovamente le briglie al cavallo e continuò il tragitto verso casa. La notte andò a letto più presto del solito e mentre faceva le scale con la candela in mano cominciò a pensare all'America, alla possibilità di guadagnare molti soldi e di tornare a Uta dopo qualche anno per investire acquistando altri terreni per ingrandire l'orto. Srabadoi

- 
- 10 Cavallo e carro  
11 Centro del paese  
12 Io detto questo bando  
13 Antonio  
14 Cagliariitano  
15 Servi

aveva diciotto anni e fra cinque o sei anni gli avrebbe voluto regalare un orto per potersi rendere indipendente e mettere su famiglia. Le ragazze crescevano bene e per loro avrebbe voluto un bel corredo, dei bei mobili e farle sposare con dei bravi ragazzi del paese. La moglie era una brava donna e sicuramente avrebbe accettato questa sua decisione, ma in cuor suo aveva già deciso, partiamo. Vendette *cuaddu e carru*, affidò la custodia della casa ai parenti e la domenica mattina con *su signori casteddaiu* dovette solo concordare le condizioni: quando si partiva e dove si trovava l’America. *Su casteddaiu* gli mostrò la cartina dell’America, indicò gli stati dove era richiesta manodopera per le industrie e gli stati dove il governo regalava centinaia di ettari di terreno a chi si impegnava a bonificarli. Lucino accettò la seconda offerta e scelse il Brasile, nello stato del Minas Gerais. Il 20 agosto del 1896 Lucino e la famiglia, dopo aver salutato parenti ed amici e cercando di frenare le lacrime, si fecero accompagnare dal carrettiere alla stazione di Decimomannu, dove col treno raggiunsero Porto Torres. Qui trovarono emigranti provenienti dalla intera Sardegna e tutti con il pianto in gola salirono le scalette della nave che li avrebbe portati a Genova, da cui assieme ad emigranti provenienti da altre parti d’Italia si sarebbero imbarcati nel grande bastimento “Paraguay” che li avrebbe portati lontano dalla terra natia. “Addio Uta, addio mia bella Isola, torneremo e non ti lasceremo più”, così Lucino salutò le coste sarde. La nonna aveva sette anni, anche lei aveva salutato con tristezza parenti e compagni di giochi sperando di tornare dopo qualche giorno. Ma dopo giorni e giorni di navigazione si rese conto che stavano andando in posti lontani, molto lontani da Uta, che fino ad allora

era stato tutto il suo mondo. Sul bastimento si presentò subito una difficile situazione di convivenza tra gli emigrati. Si verificarono furti, bisticci, aggressioni, decessi e nascite. Durante il viaggio a causa della mancanza di viveri, di acqua, di igiene e per l'affollamento di tante persone in uno spazio troppo ristretto, si diffusero molte malattie. Moltissimi emigrati morirono durante il viaggio colpiti dal tifo, da difterite e dissenterie, i loro corpi venivano buttati in mare assieme al sogno di una vita migliore.

Dopo un mese di dura navigazione, sbarcarono a Rio de Janeiro. Due giorni dopo, il 17 settembre, arrivarono a Juiz de Fora, prima città del Minas Gerais, dove per tre giorni furono ospitati nell'ospedale Horta Barbosa. Assieme agli altri emigrati furono visitati dai medici locali e poi fatti partire per le destinazioni scelte. Nonno Lucino dopo un'altra giornata di viaggio arrivò a São Paulo do Muriahè, la città del Minas Gerais più vicina alle terre promesse. Chi li accompagnava consigliò Lucino di accettare, provvisoriamente, un lavoro da capo azienda presso la grande fazenda della famiglia Feliciano Mendez Mesquita Barros, vicina al paese di Mirahì, e lui in attesa di sbrigare le pratiche per avere i terreni in regalo accettò. I signori della fazenda erano brave persone, avevano grandi possedimenti e per loro lavoravano tantissimi emigranti arrivati da tutta Europa ed anche un centinaio di ex schiavi che dopo la liberazione scelsero di rimanere con loro. A Lucino i signori assegnarono una piccola casetta adiacente alla casa padronale e oltre all'incarico di capo azienda, gli diedero il permesso di lavorare in proprio qualche ettaro di terreno da coltivare a caffè, tabacco e canna da zucchero. Si buttò subito a capofitto nel lavoro cercando di soffocare la



nostalgia. La nonna, ancora piccola, era libera di giocare e godersi le cose belle della fattoria. A volte seguiva il fratello e le sorelle nei viaggi che facevano a Mirahi, per raggiungere lo spaccio più vicino o per ascoltare la Messa la domenica. Per raggiungere la città di São Paulo do Muriahè, invece, occorrevano parecchie ore di cammino attraverso la foresta e una sera mentre rientravano si trovarono di fronte, all'improvviso, un giaguaro che voleva aggredirli, Srabadoi impugnò la pistola, ammazzò l'animale e salvò le sorelle, lei raccontava questo fatto con orgoglio. Raccontava invece, con disgusto che una volta giocando con i figli degli ex schiavi, si era recata nella loro capanna di paglia e fango e incuriosita si era affacciata nella cucina dove sul fuoco bolliva l'acqua in una grande pentola. All'improvviso il coperchio cominciò a fare il saliscendi con la testa di una scimmia. Scappò spaventata, aveva avuto l'impressione di vedere la testa di un bambino e non tornò mai più in quella casetta. Con piacere ricordava invece, un simpatico episodio, avvenuto nell'aia della fattoria. Approfittando dell'ora di riposo che il padre e Srabadoi facevano per il pranzo un gruppo di scimmie, si era introdotto nell'aia per mangiare il mais che era stato esposto al sole ad asciugare prima di essere utilizzato per sfamare gli animali da cortile. Il rientro improvviso e inaspettato di Srabadoi che iniziò a sparare in aria col fucile, le costrinse a scappare. La nonna ricordava ancora che le scimmie si avventarono, picchiandola, sulla più piccola messa, secondo lei, a guardia sopra un albero, perché non aveva compiuto il suo dovere avvisando il branco dell'arrivo di Srabadoi.

Il tempo intanto passava per la famiglia di Lucino. Nel 1902 Srabadoi aveva ventitre anni lavorava con il padre

nella coltivazione del caffè, sentiva che il suo paese sarebbe stato ormai il Brasile, sperava di riuscire ad avere una bella fattoria e mettere su famiglia. Aveva molti amici, Antonio, Vincenzo, Paulo, con i quali si recava spesso in città per divertirsi, per evadere dal duro lavoro che svolgeva nella fattoria e con cui la domenica andava a trovare Paula, Mercedes, Giovanna e altre amiche che abitavano a Mirahi e a São Paulo do Muriahè. Paula lavorava allo spaccio dove lui si recava spesso per le compere, Mercedes era la figlia del fabbro della zona, dove portava i cavalli a ferrare, Giovanna era una ragazza sarda, emigrata da Talana con i genitori. Erano tutte brave ragazze, e forse con una di queste amiche sperava di realizzare il sogno di mettere su famiglia e vivere felici nella fattoria. Munzerrada aveva quindici anni, lavorava con la mamma nelle faccende domestiche e nel tempo libero aiutava il padre ed il fratello nei lavori dei campi. Anche lei amava andare spesso in città, assieme al fratello, ma le piaceva soprattutto stare con le amiche durante le grandi feste religiose e civili che si svolgevano nella piazza più grande della città. Nonna Raffiellica aveva dodici anni, da tempo frequentava con assiduità la casa della Signora che rimasta vedova e non avendo avuto figli si affezionò alla ragazzina sarda. Faceva in modo di averla sempre in casa, le insegnò il catechismo e le fece da madrina per la santa cresima. Per l'occasione la Signora aveva organizzato una grande festa nel salone della sua bella casa e aveva invitato oltre i bambini che abitavano nella sua fattoria, anche i bambini di quelle vicine. Fu una festa bellissima e la nonna la ricordava come la più bella della sua vita. Le piaceva stare con la signora, e con piacere continuava a frequentare le lezioni

di catechismo pomeridiane che, da un po' di tempo erano frequentate anche da altri ragazzi della zona. La nonna socializzò subito con loro che divennero, in breve tempo, i suoi migliori amici. Insieme a Maria, Bruna, Vittoria, Luisito, Giuanni, Filomena, Josè, Paulo, la domenica si recava a Mirahi per ascoltare la Messa e poi finalmente poteva passeggiare lungo i viali del paese e la sera rientrare felice alla fattoria, in attesa della domenica successiva. A questo punto del suo racconto la nonna non poteva fare a meno di dire: – Certo che, se fossimo rimasti ancora qualche anno in Brasile, forse, mi sarei sposata con un brasiliano e a Uta non sarei più tornata.

Francesco e Grazia non soffrivano di nostalgia perché quando partirono dal paese erano molto piccoli. Amavano giocare con i bambini che abitavano nella fattoria e come le sorelle erano contentissimi quando la domenica con babbo Lucino e mamma Cramillia si recavano in calesse al paese per seguire la Messa e al rientro si fermavano nella caffetteria situata vicino alla chiesa dove i genitori compravano loro le caramelle. Anna la figlia maggiore, quell'anno si sposò con Filippo Tilocca, un giovane sardo, partito da Villanova Monteleone con un fratello ed una sorella per inseguire anch'essi il sogno americano. Il matrimonio fu celebrato nella cappella privata che la signora mise a disposizione degli sposi e degli invitati insieme alla grande sala delle feste dove per due giorni tutti gli abitanti della fazenda ballarono e cantarono per festeggiare l'avvenimento. Fu il matrimonio di Anna e l'anno successivo la nascita del nipotino Josè a mettere in crisi Lucino. Finiti i festeggiamenti e rimasto solo con i suoi ricordi sentì un piccolo tarlo rodergli che gli riportava alla mente il suo lontano paese. Uta, il suo

orto, la sua grande casa situata nella via San Leone, una delle strade più importanti del piccolo centro, gli amici, i parenti, la piazza *de mesu idda*, la festa campestre di fine agosto dedicata a S.Lucia, la festa dell'otto settembre dedicata alla Madonna quando con gli amici cenava *in sa locanda de tziu Battista* mangiando muggini arrosto. La nostalgia stava diventando troppo forte e si rese conto che se fosse rimasto ancora qualche anno in Brasile i figli non lo avrebbero più seguito. Tutti e cinque amavano ormai quelle terre e sognavano di realizzare in quei posti tutti i loro progetti futuri, ma lui no, non poteva concludere così il suo sogno americano. Fece un bilancio di ciò che in quei sei anni aveva realizzato, si accorse che nessun sogno si era avverato, i terreni promessi non arrivarono, la ricchezza sperata nemmeno. Si rese conto che non valeva la pena di lavorare sotto un padrone in Brasile quando a Uta era lui il padrone del suo piccolo orto. Ma come fare per dirlo alla moglie ed ai figli? L'occasione gli si presentò quando, un anno dopo, per tutta la zona si diffuse la notizia che molti emigrati sardi dovevano rientrare in Sardegna, che la nave per l'Italia sarebbe salpata dal porto di Rio de Janeiro il mese successivo. Dopo qualche giorno di angoscia e tormento finalmente riuscì a parlarne con la famiglia. Non poteva dare loro notizia più brutta. Non poteva strapparli ai loro nuovi affetti, alla nuova terra che consideravano ormai tutto il loro mondo. Voleva dire non rivedere più gli amici e le amiche, la signora, la fazenda, il paese di Mirai e la grande città di São Paulo de Muriahè. Nonna Cramillia cercò in tutti i modi di dissuaderlo, ma Lucino, ancora una volta, in cuor suo, aveva già deciso: rientriamo.

Era il venti ottobre del 1904, il bastimento da Rio de Janeiro partì puntuale, dopo un mese di navigazione arrivarono a Genova e qui si imbarcarono sulla nave per Porto Torres. Lucino scese per primo e come mise piede nella terra sarda non potè fare a meno di piangere; lo seguirono tutti, la moglie, Anna con Filippo e il piccolo Josè, Srabadoi, Munzerrada, Raffiellica Francesco e Grazia. Tornavano tutti con i sogni infranti: per i figli il sogno americano stava iniziando, per il padre era finito e quando entrò, dopo otto anni di lontananza, nella sua casa di Uta, ai parenti accorsi per festeggiare il loro rientro disse: – Nessuno dovrebbe lasciare mai la propria terra – e lui da quel giorno non si allontanò più dal paese, nemmeno per recarsi a Cagliari. Dieci anni dopo Filippo ricevette una lettera dal Brasile in cui il fratello e la sorella gli scrivevano per dirgli che avevano fatto fortuna, che nei terreni acquistati con i loro risparmi avevano trovato il petrolio, lo Stato li aveva requisiti, ma in cambio ricevettero tanti soldi. Gli mandarono così i soldi per pagargli il viaggio per tornare in Brasile con Anna e i bambini. Filippo con quei soldi emigrò in Francia con Giovanni Frau, un amico di Uta, ma dopo qualche mese entrambi rientrarono delusi. Il fratello e la sorella insistettero e per la seconda volta gli mandarono dei soldi per convincerlo a partire. Filippo utilizzò quei soldi per comprare un grande orto a Uta e si sistemò. Non tornò mai più in Brasile e non ebbe più loro notizie.

La nonna morì a 79 anni. Negli ultimi anni le tremavano le mani per i troppi caffè all'americana che tutti i giorni ha continuato a bere alle cinque del pomeriggio. Ormai cresciuta e contentissima di avere il nome della

nonna andavo spesso a trovarla e finalmente il caffè all'americana lo preparava per me, ma quando riponeva con mano tremante la tazzina del caffè, ormai vuota, sul tavolo, i suoi occhi ed il suo viso riprendevano la stessa espressione che aveva quando da piccola la vedevo accarezzare le sue rose. Avevo l'impressione che in fondo a quella tazzina rivedesse i grandi spazi brasiliani e forse vi scorgeva gli occhi di Paulo, Josè, Luisito, Bruna, Vittoria, di tutti gli amici e le amiche che negli ultimi anni della sua vita da emigrata divisero con lei i momenti di gioia e spensieratezza della adolescenza. Per far sparire dal viso della nonna l'espressione triste, la invitavo a recitare l'Ave Maria in portoghese, a raccontarmi ancora storie di serpenti, alligatori e tante altre avventure che aveva vissuto quando, con il fratello e le sorelle, attraversava la foresta per recarsi a S. Paulo do Muriahe, lei lo faceva volentieri, ma concludeva sempre con questa frase malinconica: "*Babbu mio esti andau in America sperendi de s'arricai, ma cumentu esti andau, ndesti torrau*"<sup>16</sup>.

---

16 "Mio padre emigrò in America con la speranza di diventare ricco, ma tornò nella stessa situazione economica con la quale era partito".